Rassegna internazionale

FRANCIA

SITUAZIONE INQUIETANTE

Dal nostro inviato

PARIGI, 30

Praticamente nessuno — sia tra gli uomini politici francesi, sia tra i diplomatici stranieri — si azzarda ad affacciare previsioni su quella che potrà essere la collocazione internazionale della Francia dopo De Gaulle. Ciò dipende da due ragioni principali. La prima, ovvia, è che nessuno è in grado di prevedere chi succederà al generale. La seconda è che la politica estera di De Gaulle era già entrata in crisi, senza che un'alternativa realistica si fosse tuttavia delineata.

I punti focali di questa crisi sono fondamentalmente tre: l'Europa, la NATO, il Medio Oriente. Sul primo punto non v'è dubbio che l'intervento militare sovietico in Cecoslovacchia aveva ristretto i margini dell'iniziativa gollista in direzione della « grande Europa », senza che fosse tuttavia mutato il quadro angusto e invecchiato che aveva sconsigliato il ripiegamento sulla « piccola Europa » dei Sei allargata all'Inghilterra. Questa contraddizione rimane oggettivamente e non si vede come i successori di De Gaulle possano superarla in un giro rapido di tempo. Sul secondo elemento, la NATO, il ritiro della Francia dall'organizzazione militare integrata, rimanendo un fatto isolato, non aveva prodotto tutti i risultati che De Gaulle si riprometteva di ottenere, e cioè l'autonomia dell'Europa occidentale, e non soltanto della Francia, rispetto agli Stati Uniti. Al tempo stesso, però, un semplicistico rientro nei ranghi era e rimane impossibile.

Le questioni immediate

I successori di De Gaulle dovranno perciò, nel riesaminare la situazione, tenere conto necessariamente del fatto che se i risultati dell'uscita della Francia dall'organizzazione militare integrata sono stati, a causa della decisione degli altri paesi europei di rimanervi, magri, un capovolgimento di quella iniziativa è praticamente impossibile. Per quanto riguarda il Medio Oriente, infine, De Gaulle ha dovuto agire a nome di un paese in cui una parte considerevole dell'opinione pubblica simpatizza per Israele, mentre tutto spinge la Francia all'intesa e alla penetrazione nel mondo arabo. La liquidazione di De Gaulle non ha mutato i dati fondamentali del problema e anche di questo, evidentemente, i suoi successori dovranno tenere conto.

Ma si tratta, ripetiamo, di temi sui quali è raro ascoltare o leggere analisi approfondite. L'interesse dominante riguarda le questioni più immediate, e assai più drammatiche, della successione di De Gaulle e del suo regime. I gollisti si sono mossi rapidamente. Presentando la candidatura Pompidou, essi hanno fatto leva sull'unico uomo che, nel loro campo, può forse riuscire a tenere insieme, sia pure soltanto per il breve periodo che ci separa dalle elezioni del nuovo presidente, lo schieramento che al gollismo si richiama.

La biografia del personaggio, che pubblichiamo in altra parte del giornale, sollecita le più gravi inquietudini su una Francia diretta dall'ex primo ministro. Ma quali sono le sue possibilità di successo? E' estremamente difficile che egli possa vincere al primo turno, ottenendo più del 50% dei voti. Verosimilmente, invece, egli potrà contare solo sugli elettori di netta osservanza gollista, giacchè il « centro » o presenterà un proprio candidato oppure riverserà i suoi voti su Gaston Defferre, nel caso che il congresso straordinario della SFIO, convocato per domenica, ratifichi la sua candidatura, approvata ieri dal Comitato direttivo del partito. Ma nemmeno le possibilità di Defferre sono grandi al primo turno. Uomo dichiaratamente favorevole all'alleanza tra le sinistre non comuniste e il « centro », egli non potrà certo contare sui voti comunisti, decisivi per la vittoria di un candidato della sinistra.

E al secondo turno? Se la lotta si dovesse ridurre tra Pompidou e Defferre, nessuno può dire, allo stato attuale delle cose, come si risolverà. Il problema più grave che sorgerebbe è quello dell'atteggiamento dei comunisti. Potranno essi votare, sia pure in nome della scelta del male minore, per un uomo come Defferre, che non soltanto è dichiaratamente anticomunista, ma rappresenta da sempre la tendenza SFIO all'alleanza con il centro? Basta enunciare questo interrogativo per valutare a pieno tutta la gravità della crisi che investe la sinistra in un momento decisivo come l'attuale per la Francia e per l'Europa. Può darsi che nei prossimi giorni il quadro muti. Ma se le cose dovessero rimanere in questi termini, la crisi che la Francia attraversa rischia di condurre a sbocchi imprevedibili ma certamente molto drammatici.

Tentazioni autoritarie

Quello che non bisogna dimenticare mai, infatti, e che in questo paese, e del resto non solo in questo paese, la spinta delle masse crea tutti gli elementi di un conflitto oggettivo, e assai difficilmente sanabile, con le « istituzioni » così come esse si sono venute configurando in tutti questi anni di potere gollista. E' estremamente difficile, ci sembra, ritenere di poter evitare all'infinito la tempesta che si prepara. Si illudono tragicamente coloro i quali, nello schieramento della sinistra non comunista, pensano di poter assicurare una successione democratica al gollismo senza una intesa chiara, e su basi avanzate, con i comunisti. Lungo questa strada non si va verso la democrazia di cui le masse francesi hanno bisogno, ma verso tentazioni autoritarie di tipo fascista.

La decisione della CGT di annullare la tradizionale sfilata del Primo Maggio, dice, d'altra parte, e con una chiarezza che difficilmente potrebbe essere maggiore, quali limiti di potenziale esplosivo si stanno raggiungendo in Francia. E' inutile nascondersi che si tratta di una decisione molto discussa e non solo tra i gruppi « gauchisti ». I motivi di prudenza che hanno consigliato, in una situazione come questa, una tale decisione, sono comprensibili. Rimane tuttavia il fatto, grave, che all'indomani di una vittoria storica come quella della liquidazione di De Gaulle, si deve rinunciare a una manifestazione che è sempre stata, a Parigi e in tutta la Francia, una rassegna della forza trascinatrice della classe operaia e di tutti i lavoratori.

Alberto Jacoviello

SLOVACCHIA

Una nazione all'ordine del giorno

Fu determinante nel provocare il rovesciamento di Novotny, la « democratizzazione », il « nuovo corso » e la ristrutturazione federale — Ha dato al paese sia Dubcek, sia il suo successore Husak — Che cosa la unisce, che cosa la fa diversa dalla nazione ceka — Timori, ansie, speranze per il futuro

Dal nostro inviato

BRATISLAVA, aprile

Una visita a questa città, capitale della Slovacchia, è d'obbligo oggi per capire l'intera situazione cecoslovacca. Di qui sono emerse le due personalità, in apparenza così diverse, che dominano la scena politica di questo paese, Dubcek e Husak, slovacchi entrambi. Negli ultimi 18 mesi per tanti aspetti così decisivi, la Slovacchia ha tenuto nelle vicende cecoslovacche un suo ruolo particolare. Essa ha avuto anche un suo particolare sviluppo. Sono fattori che contano. Eppure bisogna stare attenti a non farne qualcosa di avulso dalla storia cecoslovacca nel suo complesso. Si tratta comunque di fenomeni che non possono essere compresi fino in fondo dal solo angolo ottico di Praga. Occorre venire almeno a Bratislava.

Già nel gennaio dell'anno scorso, questa parte della Cecoslovacchia, fu determinante nel provocare il rovesciamento di Novotny. Essa non fu — e a suo tempo se ne parlò ampiamente — il solo fattore di quella svolta politica. La ribellione slovacca si inserì in una crisi ben più vasta e solo perchè si combinò in questa situazione più complessa potè far sentire tutta la sua influenza. Comunque proprio l'atteggiamento dei delegati slovacchi provocò quello spostamento di forze nel Comitato centrale del partito comunista che pose Novotny in netta minoranza. Da allora questo motivo si è continuamente intrecciato alle altre vicende del paese.

Per comprendere tali sviluppi bisogna tenere presente quale era lo stato d'animo della nazione slovacca e dei suoi comunisti nelle condizioni di crescente centralismo, che si erano andate affermando dopo il '48 e che avevano trovato con Novotny la loro espressione estrema, fino a ridurre a ben poca cosa ogni autonomia nazionale. Nonostante lo incontestato sviluppo economico del paese, quello che prevaleva era un senso di malcontento e di frustrazione, destinato a inasprirsi perchè costretto a covare senza potersi esprimere pubblicamente. Gli stessi comunisti erano stati indotti a rivedere fra loro anche l'impostazione che era stata data al problema slovacco nell'immediato dopoguerra, quando ci si era limitati a chiedere l'autonomia.

Nacque così la richiesta di una riforma che facesse della Cecoslovacchia una Federazione fra ceki e slovacchi, richiesta che trovò poi il suo posto di primo piano nel « programma d'azione ». Fu proprio in questo travaglio politico slovacco, precedente il gennaio, che maturò anche la figura politica di Dubcek così come noi l'abbiamo conosciuta più tardi: me lo ha detto uno dei suoi amici più intimi in Slovacchia, il quale parla di Dubcek al suo arrivo in Bratislava nel '63 come di una « crisalide » che solo al contatto con quella realtà doveva aprirsi per manifestare a pieno la sua potenziale carica umana e politica.

Circa un anno fa si discuteva parecchio a Praga e a Bratislava per stabilire se agli occhi degli slovacchi venisse prima in ordine d'importanza la Federazione o la « democratizzazione ». In realtà — come già mi spiegava allora Colotka, cioè un esponente fra i più in vista della nuova direzione comunista slovacca — per gli slovacchi la « democratizzazione » non avrebbe avuto senso, se non avesse incluso la Federazione: cioè una soluzione che avrebbe dato loro la coscienza di avere ottenuto sul serio la parità dei diritti nazionali. Ciò non voleva dire che la Federazione esaurisse tutti i compiti del necessario rinnovamento. Essa era solo ciò che per gli slovacchi veniva al primo posto. Poi c'era tutto il resto.

E' vero tuttavia che vi erano, accanto a marcate analogie anche profonde differenze nella vita politica della Slovacchia — e quindi nella stessa lotta che vi si sviluppava — rispetto alla Boemia e alla Moravia.

I partiti politici esistenti e appartenenti al Fronte non hanno qui nessuna tradizione, ne alcuna solida base nel paese: essi non sarebbero mai stati concorrenti per i comunisti. Anche in passato i partiti in Slovacchia sono quasi sempre stati forze politiche un po' estranee, che avevano il loro centro altrove, a Praga, o all'epoca dell'impero austroungarico, a Budapest. Le sole forze che facessero eccezione erano appunto i comunisti, che qui si fusero con i socialdemocratici già nella resistenza, e la gerarchia cattolica col suo Partito popolare: ma questo era stato definitivamente compromesso dalla collaborazione col nazismo e spazzato via dall'insurrezione. Così neanche Benes e Masarik, figure che esercitavano una grande influenza sui ceki, poterono dare nulla di valido agli slovacchi per cui erano piuttosto il simbolo del « cecoslovacchismo », cioè dell'annullamento della loro autonoma fisionomia nazionale.

Una particolare dialettica si diffondeva tuttavia nello stesso Partito comunista, dove al l'apparato costruito con i criteri di rigido centralismo si opponevano forze che erano per un rinnovamento ugualmente democratico e federalista e che trovavano un loro centro di riferimento in alcuni ex dirigenti comunisti, che già erano stati i capi dell'insurrezione antifascista poi messi al bando o addirittura imprigionati sotto l'accusa di « nazionalismo slovacco »: Husak appunto, che già faceva figura di leader, il poeta Novomesky, lo storico Faltan e altri. Fino al gennaio costoro, anche se « riabilitati » erano stati tenuti al margine della vita politica.

Le particolarità slovacche non vanno tuttavia esagerate. Nell'agosto gli slovacchi provano lo stesso trauma e manifestano le stesse reazioni dei ceki. Analoghe sono le dimostrazioni di ripulsa dell'intervento e di isolamento delle truppe dei cinque paesi, le scritte sui muri, le trasmissioni radio, le proteste. I delegati slovacchi — a eccezione di una cinquantina — non riescono tuttavia ad arrivare al congresso straordinario e clandestino di Praga. Riuniscono invece il congresso slovacco a Bratislava. Esso è dominato dall'atmosfera tragica e infuocata di quei giorni. Husak non c'è perchè è a Mosca, con Svoboda, e ha un ruolo importante nelle trattative. Ritorna prima che il congresso si chiuda, portando con sè i gravi protocolli firmati nella capitale sovietica.

Husak condanna l'intervento, ma riesce a convincere il congresso, con un discorso che si dice sia stato persuasivo e abilissimo, a tenere conto di ciò che è comunque inevitabile, dei fatti quindi, per quanto complessi possano essere, e a trovare in questo quadro gradualmente il margine di azione possibile e necessaria per attuare le aspirazioni di rinnovamento esplose a gennaio.

Quando ho chiesto a molti testimoni e protagonisti come, nel clima di quei giorni, tale svolta del congresso sia stata possibile, tutti mi hanno detto che il prestigio di Husak è stato decisivo. Nello stesso tempo si è rinnovato radicalmente il Comitato centrale. La discussa figura di Bilak che fino alla vigilia era stato segretario del partito slovacco, non ne faceva più parte. Nel nuovo organismo si registrava invece una originale saldatura fra il vecchio nucleo dei Husak e dei Novomesky e una giovane generazione di dirigenti quarantenni, emersi col gennaio.

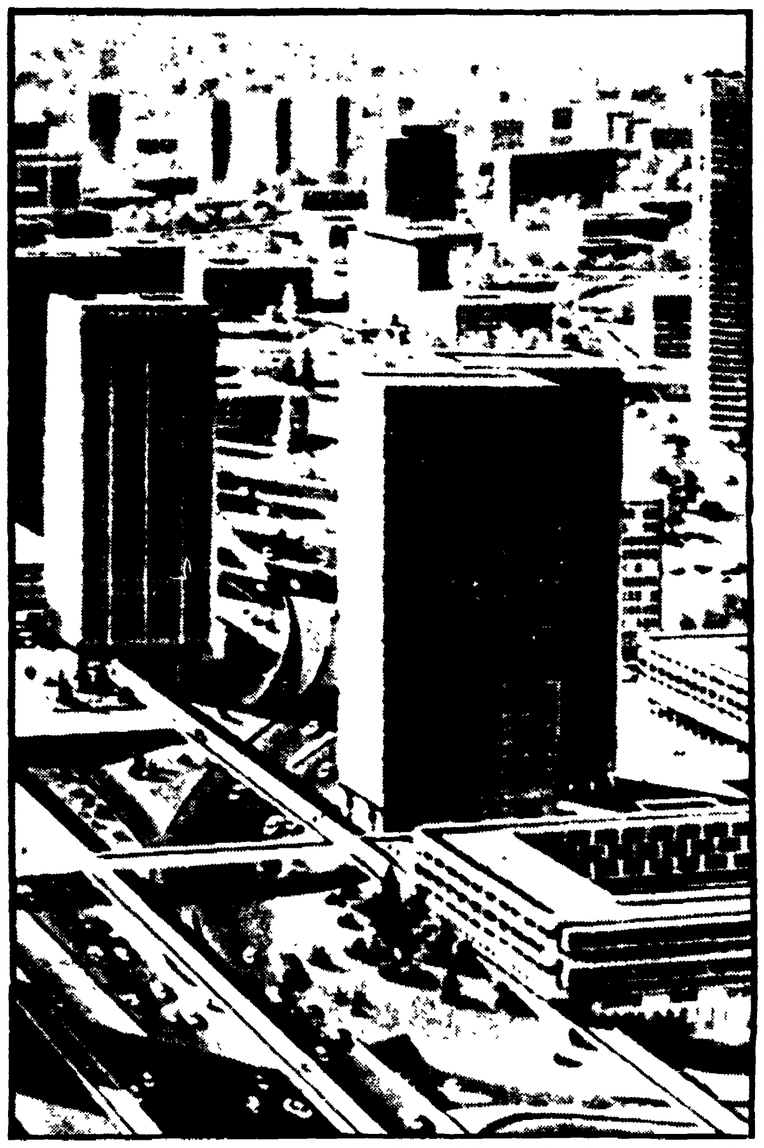
Nello stretto margine di azione rimasto aperto è passata la Federazione. Nell'ottobre essa è stata ufficialmente proclamata con una nuova legge costituzionale. La Slovacchia tornava così ad avere i propri organi di governo. Naturalmente, se si guardano le cose più da vicino, anche questo problema non può dirsi totalmente risolto. Molte questioni restano da regolare, poi che difficilmente potevano essere affrontate nella tensione estrema dei mesi scorsi. Comunque, il salto è stato fatto. Bisognerà vedere come la Federazione funzionerà in pratica. Ma intanto c'è almeno nei circoli dirigenti di Bratislava, una sicurezza nuova. Questo spiega perchè il partito slovacco abbia potuto agire con più compattezza, dietro Husak, anche sul piano federale in tutte le ultime vicende.

Eppure ancora una volta, nessuna semplificazione è possibile. La Federazione non è tutto. La « politica di gennaio », che del resto l'ha resa possibile, è qui popolare come in Boemia e in Moravia. Anche qui ovunque si incontrano scritte « Svoboda - Dubcek » e ritratti di questi due dirigenti, che sono ugualmente amati.

Infine, anche in Slovacchia le manifestazioni della fine di marzo hanno avuto all'incirca la stessa portata che nel resto del paese. Se il clima è in parte diverso, timori, ansie, delusioni, e confuse speranze sono le stesse dappertutto. Al di là delle particolarità, anche questo comune denominatore ha il suo peso.

Giuseppe Boffa

LA PARIGI DEL 2000



Così appare, in un disegno elaborato sui progetti architettonici originali, uno squarcio della « Parigi degli anni 2000 », ciclopica realizzazione in cemento armato che mira ad unire, ai sogni della « grandeur » gollista, i guadagni degli speculatori edili. Si chiamerà « La Defense » costerà 375 miliardi di lire su 950 mila metri quadrati a nord-est della città, oltre la Senna. Mostruoso agglomerato di vetro e cemento entro il quale l'uomo non sarà che un insignificante ingranaggio

L'aereo supersonico sovietico TU 144 simbolo della moderna tecnologia

LA NUOVA ERA DEL «PICCHIO DI TITANIO»

Vola a 2500 chilometri orari con 120 passeggeri a bordo ad una quota di 20.000 metri — Il becco mobile che si abbassa in fase di decollo e di atterraggio — Duemila canali automatici di informazione per controllare il volo del prototipo — Risolti delicati problemi fisici e nervosi per i viaggiatori del futuro — Una politica di prezzi popolari — Una necessità razionale e non una trovata di prestigio

Dalla nostra redazione

MOSCA, 30

Eduard Elian è il capo dell'equipaggio collaudatore del *TU 144*, il primo supersonico civile della storia aeronautica chiamato anche il « picchio di titanio » per il caratteristico becco mobile che si abbassa in fase di decollo e di atterraggio.

Al termine di ogni volo di prova il collaudatore deve redigere un lungo rapporto tecnico che va a completare la grande mole di informazioni incorporate automaticamente nella « memoria » degli elaboratori elettronici di bordo e del centro di controllo a terra.

La sua è una sorta di testimonianza sensoriale, assolutamente insostituibile non tanto perchè i duemila canali automatici di informazione di cui è dotato il prototipo sperimentale non siano sufficienti a dare un completo quadro tecnico delle prove, ma perchè questa macchina eccezionale non deve essere solo perfetta in se stessa, ma deve esserlo in rapporto alle esigenze di coloro che se ne serviranno, cioè i passeggeri.

Non ci vogliono solo sicurezza ed efficienza meccanica, ma confort. E per confort non può che intendersi un insieme di comodità « in più » rispetto ad un normale aereo subsonico. Si pensi solo a questo fatto. Volando ad est a ovest sul *TU 144* l'organismo umano e specie il suo apparato psiconervoso non ha solo a che fare con il passare del tempo assoluto, ma anche con un fenomeno che è appunto il « non passare » del tempo relativo.

Fra non molto, il passeggero che prenderà questo aereo supersonico a Chabarovsk, nell'estremo oriente sovietico alle 12, diretto a Mosca, arriverà nella capitale alle ore 9 cioè tre ore « prima » della propria partenza con un inevitabile scombussolamento fisico e nervoso.

Ecco allora che per alleggerire o comunque non aggravare quello scombussolamento sono necessari vari accorgimenti materiali e psicologici nel regime di percorrenza. La ricerca di tali accorgimenti impegna non solo gl'ingegneri ma anche i fisiologi e gli psicologi.

Un po' come è accaduto per i problemi dello stato di imponderabilità e di isolamento che si verificano nei voli cosmici. Solo che nel nostro caso si tratta di un problema certamente più semplice, ma riferito ad una grande quantità di persone, quanti saranno i clienti del supersonico. Sta sorgendo un nuovo settore scientifico: la psicofisiologia del volo supersonico di massa.

Ma torniamo ai rapporti di Elian. Dopo uno degli ultimi voli particolarmente lungo, in cui — se non interpretiamo male le parole di chi ce ne ha parlato — è stata collaudata la velocità supersonica anche se non ancora quella ottimale dei 2500 km orari il capo equipaggio ha presentato il suo rapporto aggiungendovi un poscritto per proporre che vengano rimosse dalla cabina le poltroncine catapultabili per sostituirle con il normale arredo.

Le poltroncine catapultabili sono state una misura di cautela, del tutto insolita e non applicata ad esempio ai prototipi del *Concorde* anglo-francese per consentire il salvataggio dei collaudatori in caso di catastrofe. La proposta di rimuoverle sta evidentemente a significare che nei quattro mesi succedutisi al primo volo — avvenuto il 31 dicembre e durato 38 minuti — la macchina è stata sottoposta positivamente ad un buon numero di prove. Si sa che dopo ogni volo, la complessa mole di informazioni ottenute ed elaborate elettronicamente ha consentito innumerevoli interventi migliorativi che hanno interessato l'apparato propulsore (quattro reattori Kuznetzov della potenza di una media centrale elettrica) l'apparato di governo, le strutture, le apparecchiature automatiche (che costituiscono un vero sistema cibernetico che attua il cosiddetto terzo stadio della automazione quello in cui i sistemi non solo raccolgono i parametri del regime di lavoro, ma intervengono essi stessi autonomamente a ristabilirne il regime ottimo) di profilo aerodinamico e così via.

E' questa la fase nella quale, consolidate le norme di garanzia in fatto di funzionamento, si tratta di portare al livello migliore ogni prestazione in modo che non accada che vi siano dettagli che funzionano ottimamente e altri mediocremente.

Sembra dunque prossimo il giorno in cui Andrei e Alexiei Tupolev (padre e figlio) potranno dire il classico « vot on! » (eccolo!) alla Commissione governativa abilitata a decretare la costruttibilità industriale dell'aereo.

Dire che c'è grande attesa per quel momento non è retorica. C'è di mezzo la reale, sentita esigenza di un mezzo aereo capace di accorciare nel tempo le immense distanze di questo paese e quelle stesse del globo, c'è di mezzo l'acuta curiosità tecnica del grande pubblico sovietico, c'è di mezzo la sfida per il primato mondiale che è un dato economico morale e politico. E c'è non certo ultimo il problema di avviare il recupero dell'investimento. Cifre non se ne conoscono, naturalmente ma non ci vuole molta fantasia per concludere che, in tutti questi anni, l'operazione *TU 144* deve aver assorbito non poche centinaia di milioni di rubli.

Non è stato un investimento al buio. Già nel corso della progettazione e della prima sperimentazione, accogliendo, come ha detto il suo costruttore « gli elementi più avanzati elaborati dal pensiero scientifico e tecnico » questa operazione è servita da acceleratore al progresso tecnologico nel senso più largo.

Progettisti e collaudatori non hanno molto parlato da quando sono cominciate le prove. Solo elogi, soddisfazione, ottimismo. Certamente è questo un atteggiamento di circostanza, ma nessuno avrebbe concrete ragioni di non credere loro. La storia rapida, folgorante dell'aeronautica sovietica è lì a testimoniare di un alto livello tecnico di un vero « talento » per l'arte di costruire aeromobili. La seconda guerra mondiale era finita da un decennio e ancora nessuno si sarebbe sognato di considerare l'URSS una grande potenza aeronautica civile.

Una volta o due alla settimana in qualche aeroporto occidentale (Parigi, Zurigo poi Londra) si potevano vedere le modeste, lente sagome del bimotore a pistoni *IL 14*. Ma ecco sul finire degli anni 50, mentre ancora gli Stati Uniti, si davano a costruire enormi quadrimotori classici l'URSS faceva apparire il primo reattore civile, il *TU 104*. Poi venne il turboelica *IL 18* che è tuttora sul campo e tiene testa bravamente coi suoi 160 passeggeri su distanze di 6.000 km (esso ha trasportato 60 milioni di persone in un decennio). E poi sono venuti tutti gli altri aerei ben noti della famiglia Tupolev, di quella Antonov e di quella Iliusein, fino all'ultimo e ancora sconosciuto *Trident TU 154*.

La specificità delle esigenze aeronautiche sovietiche — che deriva dalla immensità del territorio, dall'estrema capillarizzazione del servizio, dal carattere popolare di esso che si esprime fra l'altro nel modesto costo dei biglietti — ha portato ad alcune scelte di politica aeronautica che potremmo così riassumere: introduzione del supersonico sulle grandi distanze, introduzione del vagone volante (500-600 persone o equivalente carico mercantile) nelle medie distanze colleganti grandi centri abitati e introduzione dell'aereo piccolo e superpiccolo, ma con alte qualità tecniche (trireattori per 24-30 persone, turboelica per 8-12) nella fittissima rete vicinale.

Questa politica è in via di attuazione ed « esploderà » nei prossimi due o tre anni. Su questo sfondo si spiega come una necessità razionale, e non come una trovata di prestigio, l'operazione *TU 144*.

Ciò va detto, per coloro che hanno visto in essa un simbolo di megalomania. Se proprio si vuole considerare il *TU 144* — con i suoi 2500 km. orari a 20 mila metri di quota, i suoi 6500 km di autonomia i suoi 120 passeggeri e le sue 130 tonnellate di peso — come un simbolo, esso si riferisce a qualcosa di molto preciso e di necessario e il simbolo o meglio uno dei simboli — assieme alla cosmonautica, all'automazione industriale, alla fisica nucleare, ai calcolatori elettronici, ai semiconduttori, all'ottica dei quanti, alla biologia molecolare, ai polimeri — di quella rivoluzione scientifica e tecnologica che cambierà e sta già cambiando, il volto del mondo e la vita degli uomini e nella quale l'URSS è destinata ad assolvere una funzione di protagonista.

Enzo Roggi

Restano soli migliaia di « cari John » nel Vietnam

DETROIT, 30

Uno psichiatra americano, Emanuel Tanay di Detroit, ha lanciato un allarme: i malati nervosi che ha definito « sindrome del caro John » si tratta di questi numerosi soldati americani che combattono nel Vietnam si vedono arrivare, da parte di mogli, fidanzate o semplici « girls friend », lettere che cominciano appunto con le parole « caro John ». Sono tutte lettere nelle quali le donne troncano la loro relazione con i vari John, in genere a causa della lontananza dell'uomo. Migliaia di queste lettere sono state spedite dagli Stati Uniti nel Vietnam.

Un giovane operaio di un lanificio biellese

Perde tre dita sul lavoro: lo licenziano perchè «inutile»

Dal nostro inviato

BIELLA, 30

Roberto Gatto è un giovane operaio calabrese di 18 anni, da diciassette anni abita con la famiglia in un paesino — Coggiola — della « Valle della Lana », nel Biellese. Un anno fa ha trovato un « posto », in una delle centinaia di fabbriche della zona, il lanificio « Fratelli Trabaldo Togna », in località Piancerì, una frazione di Pray. E' stato assunto il 17 maggio del 1968, come apprendista. Il 25 settembre aveva già la responsabilità di una macchina, senza la presenza, al suo fianco, come vorrebbero le norme, di un operaio qualificato. Ha perso tre dita nei denti della macchina. E' andato in ospedale. Sei mesi dopo, il 13 aprile del 1969, quando faceva il suo rientro in azienda, si è visto arrivare una lettera di licenziamento.

« Non rispondente alle esigenze della nostra azienda », diceva la missiva padronale. Una storia dei nostri giorni. Ora, qui a Caggiola, abbiamo di fronte Roberto Gatto, un ragazzo bruno. Mostra la sua mano destra con la pelle tirata attorno al pollice e all'indice, le dita rimaste. Aveva cominciato a lavorare in « carderia »; poi, dopo 15 giorni, è passato alle « macchine automatiche », quelle dove bisogna schiacciare solo i bottoni e correre da una macchina all'altra. *« Dove è diminuito lo sforzo muscolare* — raccontano gli operai e le lavoratrici — *ma dove si diventa nevrotici per lo sforzo psico fisico »*.

Infine — terza fase — l'hanno messo, tutto solo, alla « carda lupo », la macchina che sbrana le dita agli operai, l'unica antica macchina presente nella azienda. E' una specie di tavolo con due rulli e in fondo c'è come una bocca. L'operaio deve prendere il materiale dal basso — un determinato quantitativo da « consumare », in fretta, sempre più in fretta — e disporlo sopra i rulli, fra i denti acuminati, usando anche un gancio che serve per appiattire il materiale stesso e impedire, così, che la « carda-lupo » s'ingolfi.

Roberto Gatto ha lavorato qui per un mese e mezzo. Poi, in quel giorno di settembre, la mano col gancio è rimasta impigliata nei denti. Forse il giovane ha avuto troppo fretta, forse aveva nelle orecchie gli stimoli quotidiani del « capo »: « Dai, dai scatta! ». Qualche volta lo allontanavano dalla macchina — che però rimaneva in funzione — per fargli fare altri lavori. Come quel giorno che il capo gli aveva ordinato di trasportare un rullo pesante 60 chilogrammi: e il rullo era caduto in terra.

Il fatto gli era costato una multa di 500 lire. Tutto sacrificato sull'altare del profitto aziendale. Anche le tre dita maciullate.

« Dopo il licenziamento di rappresaglia della commissione interna e degli attivisti sindacali della CGIL, nella fabbrica si è instaurato un clima di paura e di timori che ha impedito di fatto lo sviluppo del potere sindacale e delle lotte aziendali ».

Questa è l'analisi della situazione in fabbrica fatta dalla Filtea biellese nel 1967. Niente è mutato. Alla « Fratelli Trabaldo Togna » non esiste commissione interna.

Sono padroni giovani e duri, diversi dai vecchi « paternalisti ». Non è un'azienda. Gli occupati sono circa 700. Sono imprenditori dinamici negli affari. Uno di loro è proprietario della Società Assicurazioni Milano; alla presidenza hanno messo Pella, il notabile dc.

Ora il sindacato ha chiesto un incontro con l'unione industriale per discutere il « caso » del giovane meridionale infortunato e licenziato. Il nostro compagno on. Tempia presenterà una interpellanza.

Lui, Roberto Gatto, non molla. Gli hanno mandato a casa « i libretti » e lui li ha rispediti al mittente. Vuole imporre, oggi più che mai, il suo diritto al lavoro.

« I lavoratori non sono disposti — ha scritto la Filtea in un volantino — *ad accettare la logica dei piani di ristrutturazione padronali, fondati sull'aumento dello sfruttamento, su bassi salari e quindi sulla ricerca di un sempre più elevato tasso di profitto »*.

Bruno Ugolini